

N. 27/1768: dagli archivi all'«interpretazione drammatica». Su Pier Paolo Venier: morte di Winckelmann e processo contro Francesco Arcangeli (e su altre pubblicazioni recenti sul tema)

ELVIO GUAGNINI

Poiché il mio intervento è stato considerato anche come una forma di partecipazione della Società di Minerva a questo Convegno, vorrei spiegare brevemente la ragione della scelta di parlare – in particolare – di un libro, con riferimento però anche al ruolo della Minerva nella discussione su Winckelmann e sulle vicende della sua esistenza; ma pure con qualche notizia su alcune pubblicazioni recenti che prendono le mosse anche dagli atti processuali pubblicati dalla Minerva.

Il lavoro principale al quale farò riferimento nel mio intervento è il libro di Pier Paolo Venier *N. 27/1768 criminale contro Francesco Arcangeli in puncto omicidij*, pubblicato nel 1967¹. Un lavoro strutturato in due parti: *La morte* e *Il processo*. La prima parte è più breve (pp. 5-50); la seconda molto più ampia (pp. 53-158). Un lavoro che si fonda fortemente sull'utilizzo soprattutto del volume pubblicato – nel 1964 – dalla Società di Minerva di Trieste, come editrice: un libro, a cura di Cesare Pagnini, intitolato *Gli atti originali del processo criminale per l'uccisione di Giovanni Winckelmann (1768)*², che comprendeva un breve saggio introduttivo, gli Atti

1 P. Venier, *N.27/1768 criminale contro Francesco Arcangeli in puncto omicidij*, Trieste, L'Asterisco, 1967. In seguito citato tra parentesi tonde nel testo corrente con la sigla N. 27/1768 seguita dal numero di pagina.

2 C. Pagnini, *Gli atti originali del processo criminale per l'uccisione di Giovanni Winckelmann (1768)*, Trieste, Editrice la Società di Minerva, 1964. In seguito citati tra parentesi tonde nel testo corrente con la abbreviazione *Gli atti* seguita dal numero di pagina.

(con tutti gli interrogatori), i *Documenti* (a partire da due lettere dell’Arcangeli e a concludere con la richiesta di Domenico Rossetti che il fascicolo degli atti venisse affidato in custodia alla Società di Minerva: ora si trova all’Archivio Diplomatico del Comune di Trieste). Nel 1971, l’editore Longanesi (Milano), in una collana diretta da Domenico (Nico) Naldini, ristampò gli atti, riveduti nel testo e nella punteggiatura, con una introduzione di Elio Bartolini.

I testi di questi atti e – prima – lo stesso fatto di cronaca avevano suscitato, sin da subito, interessi e curiosità di vario genere. Anche l’interesse di scrittori. Fin dai primi dell’Ottocento, Rossetti (ma questo è stato detto e ripetuto più volte) si era dedicato allo studio dell’incartamento del processo e ne aveva tratto uno scritto (pubblicato in tedesco – nel 1818 – e in italiano, nel 1832: Venezia, Tipografia di Alvisopoli) sul periodo estremo della biografia di Winckelmann. Ma questo è un fatto ben noto agli studiosi di Winckelmann.

È interessante, forse, ricordare la pubblicazione, nel 1829, sull’ “Archeografo triestino”³ di una nota molto polemica di Domenico Rossetti a proposito di *Winckelmanns Tod* di A. I. Büssel: un dramma in due atti (Lipsia, Carl Ferdinand Müller) dove Winckelmann figurava – secondo il recensore – come una macchietta, un «omiciattolo da commedia»⁴ che identificava l’Arcangeli come il «Bello in forma virile cinto del magico velame di muliebre divina beltà». L’autore – sostiene Rossetti – era un ignorante che non aveva letto il suo libro; altrimenti, avrebbe definito meglio i due personaggi dell’assassinato e dell’assassino, senza pasticci di mescolanze tra il 1768 e il 1827, ispirandosi al «corrente romantico filoellenismo»⁵. Insomma, una vera porcheria. Si legga l’incipit: «Infelicissimo, tre volte infelicissimo Winckelmann! Uno ti tolse proditoriamente la vita. Altri ti contrastarono l’onore del sepolcro. Un terzo t’insidia adesso perfino l’intelletto e la tua gloriosa memoria schernisce»⁶. Rossetti contesta a Büssel la stessa conoscenza di fatti e personaggi:

Se dunque avesse egli bene conosciuto la storia della morte del suo soggetto, da poi che aveasi fitto in capo di volerla tragediare, con ingegno d’altronde limitato, vi avrebbe tuttavia trovato due *caratteri veri* e tali da fornire parecchie scene interessantissime e commoventi. Il Winckelmann vi avrebbe sostenuto il carattere di uomo malinconico ed impaziente, ma cordiale ed ingenuo ad un tempo, e sempre nobile prudente e veramente dignitose. L’Arcangeli quello di uomo astutissimo il quale col mostrarsi attaccaticcio e servizievole, e gajo parlatore potea tanto più essere da quello tolerato, da che egli sapeva essere cautissimo nell’occultare le perverse sue intenzioni⁷.

3 D. Rossetti, *Winckelmanns Tod. Drama in zwei Aufzügen von A. I. Büssel*, in: “Archeografo Triestino”, vol. I, 1829, pp. 241-252.

4 Ivi, p. 245.

5 Ivi, p. 250.

6 Ivi, p. 243.

7 Ivi, p. 250.

Comunque, un esempio (negativo, per Rossetti) di come la vicenda suscitasse interessi e curiosità letterarie e drammatiche.

Anche attualmente, il ‘caso’ Winckelmann stimola le scritture. In questo senso, vorrei citare due lavori, in ambito italiano, che hanno rivelato la continuazione di forti interessi intorno ai ‘misteri’ della vicenda: ambedue stampati nel 2014.

Il primo è una ricostruzione, scritta da Paola Bonifacio, del *Delitto Winckelmann*, così il titolo; sottotitolo: *La tragica morte del fondatore dell'archeologia moderna*⁸. Il secondo è un libro di Marina Petronio intitolato *Il caso Winckelmann. Uno dei più famosi casi giudiziari d'Europa nella Trieste del Settecento*⁹, Roma, Palombi.

Il libro di Paola Bonifacio è un testo che vuole avere il ‘ritmo’ e il taglio del giallo, che intende definire possibili risposte alle tante domande che i documenti biografici e gli atti processuali sollevano. E che prospetta «forse» (si dice) – dietro la «banalità» apparente della vicenda – un complicato e oscuro intrigo internazionale che vede coinvolte le grandi potenze dell'epoca: il Vaticano, i Gesuiti, il Papa Nero. Una lotta spietata per il potere e per la sopravvivenza (cito dal risvolto di copertina). E dove l'interpretazione viene suggerita (forse) dal paragrafo conclusivo *La vendetta del papa nero*: dove si parla di morti sospette (Papa Clemente XIII nel 1763; Papa Clemente XIV nel 1774) e poi dell'arresto – nel 1775 – del Papa Nero, Lorenzo Ricci, rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Atti che facevano séguito alla soppressione dell'Ordine dei Gesuiti, decisa dai due pontefici, e alla espulsione dei Gesuiti da vari Stati europei.

Il secondo libro, quello di Marina Petronio, appare come un lavoro ben documentato, frutto di letture di prima mano dei testi originali. E pure di interpretazioni psicologiche di Winckelmann, anche in termini complessi (come quello dell'amicizia – un incontro fatale – con l'allievo Lamprecht) che non vanno mai oltre i fatti. Il libro affronta anche temi delicati come la conversione al cattolicesimo. Winckelmann era stato sempre tiepido verso la religione, fin da ragazzo. E la stessa conversione¹⁰ risulterebbe pure frutto di un contratto anche sotto il profilo economico. Winckelmann vestiva l'abito di abate – ricorda Petronio – ma non certo come religioso: a Roma lo portavano usualmente anche i notai e i funzionari¹¹. L'utilizzazione degli atti del processo, nelle pagine di Petronio, è corretta, non va oltre le cose dette. Anche in questo libro, si avanzano ipotesi. Per esempio, analizzando l'attività del protettore dei Winckelmann, il cardinale Alessandro Albani, i suoi intrighi diplomatici con l'Inghilterra e con l'Austria, con i Piemontesi; e considerando Winckelmann come chi aiutava il cardinale con la traduzione di

8 P. Bonifacio, *Il delitto Winckelmann. La tragica morte del fondatore dell'archeologia moderna*, Milano, Metamorfosi editore, 2014.

9 M. Petronio, *Il caso Winckelmann. Uno dei più famosi casi giudiziari d'Europa nella Trieste del Settecento*, Roma, Palombi, 2014.

10 Ivi, p. 28.

11 Ivi, p. 31.

documenti e l'Albani come uno «007 coi fiocchi»¹². È un capitolo molto ben documentato, quello intitolato *Spy Story*, dove vengono raccontate anche questioni di spionaggio che vedevano coinvolto l'Albani prima attento agli Stuart e poi vicino alla casa Hannover. E dove il problema rimane ciò che Winckelmann avrebbe potuto raccontare direttamente a Maria Teresa «di tanto importante da renderle un servizio». Naturalmente, rimane al centro la questione dei Gesuiti (*Ipotesi per un incontro*): una ipotesi «ragionevole» vista la posizione occupata da Winckelmann in Vaticano. Ma, forse, visti i maneggi del card. Albani, qualche ragguaglio poteva riguardare l'Inghilterra¹³. Il libro di Petronio è cauto. Espone tesi e possibili obiezioni (vedi il capitolo *Dubbi*). Su certe questioni, taglia corto: «Su una presunta relazione omosessuale tra i due [Winckelmann e Arcangeli], non c'è la minima traccia negli atti del processo»¹⁴. La conclusione è che «il caso è irrisolto». Sembra quasi un rinvio all'intreccio di possibili 'concause', come quelle invocate dal commissario Ingravallo del *Pasticciaccio* di Gadda alla base di ogni mistero.

Un caso a parte, in questa vicenda di pubblicazioni ispirate agli atti del processo sulla morte di Winckelmann, è rappresentato da un libro tanto interessante quanto poco noto. Un libro di una certa eleganza formale, pubblicato nel 1967 – siamo dunque a breve distanza dalla pubblicazione degli *Atti* – dalle edizioni dell'Asterisco di Trieste di Tullio Reggente. Un libro vincitore, in quello stesso anno, del Premio Ca' Foscari del Centro Universitario Teatrale. Un libro seguito, dal punto di vista redazionale, da Bruno Chersicla che ne ha curato la copertina e al quale sono dovute alcune tavole: lo studio per una scena e uno studio per i costumi. Chersicla – va ricordato – in quegli anni era già a Milano, incoraggiato nella scelta da Leonardo Sinisgalli, ma era anche a Trieste un po' *l'art director* dell'Asterisco. Nell'ambito dello spettacolo, avrebbe lavorato anche per Strehler, per il Piccolo Teatro, e per il Teatro Stabile di Trieste.

L'autore di questo libro, Pier Paolo Venier, triestino (1938-2016), era stato, a Trieste, tra i fondatori della "Cappella Underground", assieme ad Annamaria Percavasi, molto attivo nei centri culturali universitari, in particolare il C.U.C. e il C.U.T., impegnati rispettivamente sul fronte cinematografico e su quello teatrale. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Trieste, aveva esercitato anche la professione per circa cinque anni prima di dedicarsi ad attività nel campo della comunicazione commerciale, nel settore della pubblicità. Trasferitosi a Milano, si era affermato anche come regista e direttore artistico, drammaturgo, esperto di tecnologie multimediali. A lui sono dovuti allestimenti di mostre e attività divulgative in campo artistico, anche in collaborazione con la televisione (RAI 1 e RAI 2). Di lui si può ricordare, per esempio, una mostra intitolata *Milano Ultimo Atto d'Amore*, omaggio alla poesia di Alda Merini e alla pittura di Mimmo Rotella; un libro, a cura di Fer-

¹² Ivi, p. 111.

¹³ Ivi, p. 119.

¹⁴ Ivi, p. 139.

nando Noris, intitolato *Caravaggio drammaturgo: lettura teatrale dell'opera pittorica*¹⁵. E vorrei anche ricordare, tra i suoi *divertissement* colti e intelligenti, una lettura – al Joyce Festival di Trieste, ottobre 1993 – del monologo di Molly dall'*Ulisse* di Joyce: la versione in dialetto triestino di Pierpaolo Venier interpretata (magistralmente) da Ariella Reggio. Ciò che fa ricordare anche un lavoro registico televisivo di Venier: un video sull'influenza del dialetto triestino sulla prosa di Joyce.

Del resto, Jacopo Venier stava lavorando a un film, *Un medagliere per Winckelmann*, di cui si conserva una copia purtroppo senza audio, che comprendeva – tra le altre – interviste allo storico Elio Apih, al conte Domenico Rossetti e a Cesare Pagnini. Si era fatta strada anche l'ipotesi di una mostra, *Winckelmann. Stile, classicità e bellezza*, progettata negli anni Novanta con il suo amico Jaime Fadda. Il progetto era stato discusso con il germanista Giorgio Cusatelli.

Anche *N. 27/1768 criminale contro Franc. Arcangeli in puncto omicidij* ha una sua particolare originalità. Gli atti originali del processo pubblicati – come si è già ricordato – dalla Società di Minerva sono del 1964. Il 5 febbraio 1966 Pierpaolo Venier parla alla Società di Minerva su *L'uccisione di Winckelmann, ovvero l'interpretazione drammatica della cronaca*. Purtroppo, della conferenza non rimane traccia nei verbali della Società se non per il titolo. Che però è davvero molto interessante. Ed è la chiave per intendere il libro di Venier del 1967.

I personaggi sono davvero tanti (trentanove), tutti quelli che compaiono negli atti o fanno parte della storia reale di Winckelmann: dallo scultore romano Bartolomeo Cavaceppi a Winckelmann stesso a Kaunitz fino a Giacomo Viezzoli, padrone di bastimento, a Marianna Wagner «bottegaia di Giovanni Derin» all'avvocato Francesco Lovisoni. Più «alcuni servi di locanda, frati, nonzoli, sbirri, ufficiali giudiziari, marinai, saltimbanchi e popolo». Un *cast* da film. E, infatti, come si accennava, ricerche avviate in vista di questo incontro hanno rivelato l'esistenza di un avvio e di una sceneggiatura che non è mai diventata film. Inoltre, il figlio di Pierpaolo Venier, Jacopo, ha fatto digitalizzare una pellicola degli anni Sessanta che contiene «appunti visivi» su Winckelmann. D'altra parte, anche il libro del 1967 – pubblicato da Tullio Reggente – non si è mai tradotto in spettacolo anche se è stato premiato, come libro, dal C.U.T. di Ca' Foscari.

Ed ecco qualche considerazione su questo libro. Nella prima parte (*La morte*), oltre a un classico "prologo" (recitato dal Prologo), lo scultore romano Bartolomeo Cavaceppi, compagno di Winckelmann nella prima parte del suo viaggio, riassume la vicenda dello stesso viaggio fino a Vienna e fino al congedo (con intervento di Kaunitz che cerca di convincere Winckelmann a non abbandonare il compagno nel séguito del suo viaggio al Nord). Si dà lettura, poi, per voce dello stesso autore, della lettera di Kaunitz all'Albani per annunciare la partenza di Winckelmann per Roma, via Trieste. Segue una scena alla Locanda Grande, dove si parla del ferimento di Winckelmann e dalla quale hanno origine gli eventi successivi.

15 P. Venier, *Caravaggio drammaturgo. Una lettura teatrale dell'opera pittorica*, a cura di Fernando Noris, Azzano San Paolo, Bergamo, Bolis, 2009.

Il Prologo, dunque, annuncia lo spettacolo a un pubblico desideroso «di sapere anco li fatti, li più minuti e meno interessanti degli uomini illustri», un soggetto certo «degno di sua curiosità [ironico] e di suoi riflessi un giuridico dettaglio [sottolineatura di chi scrive] delle particolarità che accompagnarono la funesta morte del celebre signor Giovanni Winckelmann: la morte – conclude il Prologo – è la gran prova del loro merito, ella confonde l'illusione e fa trionfare unicamente la virtù» (N. 27/1768, p. 5).

Dunque, il preambolo alla morte si svolge nella bottega di un antiquario: che si trasforma nei vari luoghi visitati da Cavaceppi (illustratore) e Winckelmann: e, quindi, Loreto, Venezia, Verona, Vienna.

Venier si cimenta nella lingua del tempo per illustrare in quella bottega, circondato da «Statue e frammenti sparsi per ogni dove», una parte di quel *Grand Tour*.

Il discorso di Cavaceppi sembra (anzi, vuol essere: «posso io deporre – dice – essendo stato in sua compagnia da Roma fino a Vienna») quasi una 'deposizione' preventiva, che completa il contenuto delle deposizioni successive.

Frammenti di lettere di Winckelmann (da Roma, 23 marzo 1768, a Muzell Stosch, Berlino) e altri frammenti narrativi vengono intercalati alle parole di Cavaceppi per illustrare il viaggio e gli interessi e le idee di Winckelmann. E per testimoniare la riluttanza di Winckelmann a continuare il viaggio e il «nuovo» orrore avvertito per il paesaggio del Nord.

I fatti che rappresentano *la morte* con tutto ciò che precede sono ripresi – come indicano i nomi tra parentesi, per esempio: *Una serva della locanda* (Teresa Baumeister) – dalle diverse deposizioni che si leggono negli atti del processo pubblicati nel 1964. Le citazioni sono ovviamente riprese dalla prima edizione (1964) che è quella, per ragioni di data, utilizzata da Pierpaolo Venier.

In qualche caso, il testo degli atti viene 'tradotto' in battute con riferimento al contenuto dei fatti esposti (Teresa Baumeister di Graz va a chiedere aiuto – si legge nella deposizione degli atti del processo – per «un signore a cui li veniva sangue dalla bocca»). Nella pagina di Venier, il testo è così 'tradotto' nella battuta «Gli vien sangue dalla bocca! (*quasi svenendo*) Aiuto... Aiuto».

In qualche altro momento, riferendo i racconti dei testimoni, il testo degli atti viene ripreso praticamente alla lettera. Come nel caso della deposizione di Giuseppe Sutter, austriaco, «di professione cameriere et caciatore presso l'Ill.mo Sig. Bar. De Casali, di religione cattolico romano».

Nel testo degli Atti, Sutter è al «pogiolo» per prendere dell'acqua e afferma:

«vidi quel forastiere italiano, che non so come si chiami, che alloggiava se non fallo nella camera al N. 9 del secondo piano di detta Osteria Grande, che infuriato correva giù per le scale in camicia con un solo camisolino indoso, e senza capello in testa, quale aveva per avanti verso il petto la camicia un pocco sporca di sangue, et indi quasi subito dietro a lui vidi che discendeva le scale il servitore dell'oste – di nome Andrea, ma questo andava a passo lento, e pocco doppo vidi di scendere quel'altro forastiere, che non so come si chiami, ma alloggiava nella camera contigua a quella dell'altro, cioè al N.

dieci, ed osservai che questo aveva pure alquanto imbratata di sangue la camicia. Entrato in camera del patrone [il Barone], gli dissi, come avevo veduto detti due forestieri et il servo Andrea andava abasso delle scale, e che avevo veduto che erano quelli imbratati di sangue, così che credevo che qualc'uno di loro si avesse fatto cavare sangue e gli si fosse slegata la benda et aperta la vena, che perciò fossero andati a ricercar ajuto; l'onde il mio patrone in ciò sentendo mi ordinò che andassi a vedere ciò che fosse, io andai subito abasso ecc.» (*Gli atti*, pp. 69-70)

E si veda il testo drammatico. Parla «*Un cameriere e cacciatore* (Giuseppe Sutter)»:

«Signor Barone, signor Barone, se sapeste cos'è successo, un momento fa: ho visto quel forestiero, quello che abita alla camera 9... sì, sì, il tedesco ha disceso le scale, in camicia, e l'ha tutta sporca di sangue. E poco prima [qui c'è un'inversione nel racconto] era corso giù dalle scale anche quel suo amico, che abita alla stanza n. 10, anche colui in camicia e col solo camisolino addosso e senza cappello in testa e tutto infuriato, e aveva anch'egli, verso il petto, la camicia un poco sporca di sangue, e subito dietro a lui correva il servo Andrea! Certo qualcheduno di loro s'è fatto cavar sangue e gli s'è slegata la benda e aperta la vena, e adesso sono andati a ricercare ajuto [questa parte è ripresa quasi letteralmente] ... (Breve pausa, come ascoltando). Va bene, va bene, vado a veder meglio e torno» (*N. 27/1768*, pp. 15-16).

Il testo degli *Atti* («l'onde il mio patrone in ciò sentendo mi ordinò che andassi a vedere ciò che fosse») viene sintetizzato in una battuta che semplifica il racconto.

Venier opera utilizzando brani delle singole testimonianze per creare una narrazione a più voci con precise intestazioni di appartenenza delle singole battute attraverso il cui montaggio il fatto viene ricostruito.

Anche il racconto dell'ispezione delle autorità al luogo del delitto viene realizzato a più voci, utilizzando la pagina degli *Atti* dell'8 giugno 1768 «in Officio Criminali cum assistentia etc.» (*Gli atti*, p. 19 sgg.) con qualche adattamento della narrativa degli atti alla lettura diretta – nel testo di Venier – dell'attuario (che verbalizza) e quindi dal giudice (che poi continua a dettare) e riprendendo poi – attraverso la voce di Winckelmann stesso – l'accusa all'Arcangeli.

«Interrogato – si legge negli *Atti* (p. 21) – come sia successo che egli si ritrovi in tal guisa gemendo giacente su di quel materasso?
Parlando con difficoltà.

R. Quel traditore che nella camera contigua a questa era alloggiato mi si fece conoscente et amico, a cui feci vedere delle monete d'argento grandi e due d'oro, fra quali una di queste grande che l'Imperatrice mi regalò in Schenbrunn, in cui v'era il ritratto del principe di Lichtenstein [...].»

Nel testo di Venier, la risposta di Winckelmann al giudice è, inizialmente, la stessa: «*Winckelmann* (con difficoltà, ansimando) Quel traditore, che nella camera contigua, a questa era alloggiato, mi si fece conoscente ed amico, cui feci vedere [...].» (*N. 27/1768*, p. 19).

Nel séguito dell'interrogatorio, il vaneggiamento di Winckelmann morente permette l'inserimento di frasi che valgono a definire certi giudizi su persone e

fatti della propria vita. Su Arcangeli, Winckelmann afferma: «ne ho conosciuto di giovani più belli dall’Arcangelo di Guido Reni...».

E così sulla propria provenienza sociale: «Winckelmann homo ex angulo... (iniziando una specie di lungo, delirante monologo, dal quale si riprenderà solo a brevi tratti, e che proseguirà per tutta l’ulteriore lunga agonia) stirpe di calzolari!...» (N. 27/1768, p. 20).

O, a proposito del titolo di Prefetto delle antichità di Roma: «Io posso dunque stimarmi felice poiché ho ottenuto ciò che non avrei mai potuto desiderare, ora sono assicurato per la mia vecchiaia...» (N. 27/1768, p. 21).

Nel discorso che segue, Venier adopera parole e richiami tratti da pagine epistolari, frammenti d’autore. Come, a proposito delle parole che Marco Plauzio che aveva voluto far scolpire sul proprio monumento:

A somiglianza di Marco Plauzio, il quale volle che sul magnifico monumento conservatosi presso Tivoli, dopo narrate le sue gesta, il consolato, il trionfo degli illiri, si scolpissero le parole *vixit novem annos!* Io egualmente posso riguardare come non vissuta la vita da me passata prima di venire in Roma, ove propriamente cominciai ad esistere, e cioè appunto da un equal numero d’anni (N. 27/1768, p. 21).

Il discorso al dottore che ha esaminato le sue ferite diventa – nel discorso di Winckelmann – un riepilogo della propria vita, toccando pure questioni nodali per la biografia: «Avrei potuto maritarmi, [...] ma maritato non sarei mai giunto a far quello che ho fatto. Io non sono mai stato nemico dell’altro sesso, come si vuol far credere, ma il mio modo di vivere mi ha allontanato dal trattarlo. Ora appena me ne ricordo, e questa astinenza è quella che mi rende capace di molti lavori e allo studio indefesso» (N. 27/1768, pp. 21-22). Vengono emergendo brandelli della sua storia, e pure pensieri oscuri (come quelli sulla decadenza di Roma che si avvia a essere un deserto).

L’inventario dei beni trovati nella stanza di Winckelmann, ben presente negli Atti, è occasione di ulteriori prospezioni, con interventi dello stesso Winckelmann morente. Considerazioni che servono a ricostruire cultura, biblioteca, corrispondenti, gusti di Winckelmann.

Farneticazioni quasi da ubriaco (il dottore gli fa bere del suo liquore; p. 45) si intrecciano a considerazioni sulla bellezza e sulla perfezione tratte dalle sue pagine. Ne esce il ritratto di un uomo complesso, con molti lati oscuri, represso e fragile, conscio delle proprie inibizioni e ambizioni.

Carteggi ufficiali e documenti cittadini si intrecciano. Le parole del pubblico Bargello, a proposito della descrizione dell’assassino per le ricerche (*Gli atti*, p. 171) vengono messe in bocca a vari banditori. E gli interrogatori all’Arcangeli vengono ‘tradotti’ nella forma di domande e risposte serrate dell’Inquisitore e dei giudici preposti. Con commenti degli stessi, per esempio a proposito del cinismo dell’Arcangeli nel rappresentare i rapporti con Winckelmann e gli eventi accaduti (N. 27/1768, p. 67: «Costui è di una indifferenza veramente ributtante, il caso l’affare, quel che mi è successo»).

Ma questo introduce la parte del racconto dell'Arcangeli circa il fatto che Winckelmann gli avrebbe raccontato di «aver scoperto a Sua Sagra Maestà» un «ragiro, di cui molto poteva prevalersene, ma non mi spiegò in cosa consistesse questo ragiro» (*Gli atti*, p. 51). Racconto tradotto da Venier in un colloquio tra Arcangeli e Winckelmann, concluso in modo violento e drammatico.

Lo stesso vale per gli interrogatori dei vari testi. Che, nel montaggio di Venier, offrono al lettore/spettatore uno spaccato vivo del caso, della città, delle idee stesse sulla giustizia manifestate dalle diverse autorità preposte: con l'Inquisitore che vuole soluzioni veloci ma chiare; e con il Capitano Civile che insiste sulla velocità necessaria per una possibile chiusura del caso. E con i tre giudici che minacciano punizioni in caso di negligenza ma anche di ritardi e impedimenti.

I giudici pongono problemi che risultano oscuri e l'Inquisitore (mi riferisco sempre al testo Venier) interroga. Le risposte sono realizzate attraverso frammenti di deposizioni più lunghe.

Venier adopera i testi degli atti per indicare i lati oscuri della questione. Sono sempre i tre giudici (*N. 27/1768*, p. 86) a indicare l'«affettuosa inclinazione» di Winckelmann per Arcangeli, «quantunque fosse a lui affatto straniero e ignoto». E a indicare, attraverso le parole dei testi (per esempio Teresa Baumeister, *Gli atti*, pp. 84-85; e *N. 27/1768*, p. 87), la stretta familiarità di quei due uomini che «sempre stavano assieme, e discorrevano e andavano pure sempre unitamente a spasso» (quasi letterale).

Dunque, (*N. 27/1768*, p. 88) questa «improvvisa e intima amicizia» appariva «assai strana. Non potrebbe essa nascondere qualcosa di equivoco? Quel è stata la vera natura della relazione? Costui – dicono i tre giudici – si guarderà bene dal confessarlo!». È certo, però, che Arcangeli era molto brutto (altro che gli arcangeli del grande Guido!). quindi c'era dell'altro (sono i tre giudici a insinuarlo).

E, poi, (*N. 27/1768*, p. 95) sono i tre giudici a notare che, dalla deposizione del Marincich (calzolaio di S. Angelo nel Carso), emerge che costui aveva sentito dal gesuita padre Bosizio che c'era stato un fatto delittuoso. Ma c'era una discordanza tra l'orario delle 9.30 (deposizione Marincich) e le 10 in cui le altre testimonianze lo avevano collocato (*ibidem*). Negli *Atti* (p. 32), in effetti, Antonio Marincich ricorda di aver sentito la notizia dell'avvenuto accoltellamento «verso l'ore nove in dieci» da gente che ne parlava, «et in in specie da un tal prete Bosiz» (pp. 32-33). Da cui, il giallo; tanto più che altre volte il padre Bosiz/Bosizio spunta in questa storia, notano i giudici.

Venier non va oltre. Sottopone al lettore/spettatore le incongruenze e i misteri del caso. Per esempio, il fatto che l'Arcangeli aveva inviato una lettera a un veneziano, firmandola con un falso cognome e pregando di inviare la risposta al padre Bosizio a Trieste (*N. 27/1768*, pp. 102-103).

O si ricordi anche un'altra incongruenza: quella delle lettere incise in un anello d'oro, matrimoniale, E. R. I. (Eva Rachelli, sostiene l'Arcangeli), mentre la moglie si chiamava Giovanna. E lo stesso Arcangeli afferma, contestato dai giudici,

che la moglie si chiamava Eva in tedesco e Giovanna in italiano (da ciò la I., per Joanna; N. 27/1768, p. 105 e *Gli atti*, p. 126).

E, ancora (N. 27/1768, p. 108): perché l’Arcangeli, senza denari, era venuto a Trieste solo per alcuni giorni? Forse sperando in padre Bosizio e nel suo aiuto?

Verso il finale, il libro di Venier assume – nell’interrogatorio – un ritmo incalzante con un tessuto dialogico sempre più veloce e interessante (sempre con tessere originali). Dove la narrazione assume talvolta la fisionomia del racconto d’azione.

Movente passionale o sessuale? Rapina? I tre giudici ci escludono un «omicidio passionale», considerata la minuziosa preparazione del fatto. Ma così vengono sottoposti tutti i possibili sospetti. E pure le affermazioni a discolpa dell’Arcangeli che afferma di avere avuto il sospetto «di essere egli [Winckelmann] un luterano o un ebreo, perciò avendo pensato di prendergli quelle medaglie, di cui non era degno, conseguentemente decisi di ammazzarlo» (N. 27/1768, p. 131; *Gli atti*, p. 146).

Infine, nei tre giudici nasce il sospetto che Arcangeli cercasse altro, un qualcosa di «veramente decisivo», magari qualcosa di «nascosto» o «cifrato» (N. 27/1768, p. 133). Tutto finisce con l’ammissione dell’Arcangeli circa la propria volontà di rubare le monete.

La conclusione resta, comunque, aperta. Con una Trieste che fa una brutta figura (l’Europa tutta parlava di Winckelmann, a Trieste egli era ignoto). Ma sarebbe stato vendicato (è un accenno, nell’arringa del Giudice de’ Malefici che si immedesima «nello spirito di uno storico futuro», a ciò che sarebbe stato fatto da Domenico Rossetti: «vi sarà alcuno che concepirà e metterà il pensiero di onorare queste ceneri in questa città» (N. 27/1768, pp. 139-140).

La Trieste rappresentata da Venier appare come una città con pregiudizi. Si veda, a questo proposito, una battuta dell’avvocato dell’Arcangeli che riprende un’affermazione del suo assistito («[...] chi era questo Winckelmann? Non era forse un ebreo o un luterano, o comunque una persona di poco decoro?») alla quale fa eco la battuta di *Uno del pubblico* («Laus Deo, che infine fu ammazzato un porco ebreo!»; N. 27/1768, p. 141).

La discussione finale fra i tre giudici, dopo che la sentenza è stata già pronunciata, verte anche sull’Albani, sulle cose di cui era a conoscenza, sulla necessità di un mezzo di comunicazione «assolutamente sicuro» come Winckelmann.

Anche in questo caso, l’ipotesi resta ipotesi. Però...: «*Terzo giudice*: Se l’ipotesi è esatta [che l’Arcangeli fosse veramente una spia come Winckelmann l’aveva accusato] il Winckelmann era dunque profondamente tormentato dalla conoscenza della missione diplomatica che gli era stata affidata. Doveva perciò essergli divenuto spontaneo trattare tutti gli uomini che incontrava con prudenza se non con sospetto...» (N. 27/1768, p. 147)

Resta insoluta la questione dell’ambasciata misteriosa a Maria Teresa (di cui aveva parlato l’Arcangeli), della questione del possibile bando dei Gesuiti in Austria. Resta l’ipotesi della missione «segreta».

E resta il mistero di tanta corrispondenza ufficiale dopo l'omicidio.

Il lavoro di Venier si conclude in modo grottesco: con una festa che fa séguito all'esecuzione della sentenza, nella piazza dove è stato giustiziato l'Arcangeli, e con la *performance* di una compagnia di saltimbanchi che «mimano la storia» recitando una serie di strofette (in terzine incatenate) che rievocano tutta la vicenda fino alla morte del reo. Ecco la conclusione: («Era di mercordì, quel giorno appunto/ e l'ora del fatale tafferuglio/ era quel mercordì del 20 luglio// ed anche il nostro ormai era defunto»); N. 27/1768, p. 158).

Alcune considerazioni conclusive: Pierpaolo Venier, alla pubblicazione degli *Atti* (1964), si rende sùbito conto del potenziale narrativo che contengono. Si rende conto del fatto che ogni deposizione contiene dei tasselli di un quadro che va ricomposto come un puzzle. Trova interessante il linguaggio di quegli atti. E capisce che usarlo è una via per arrivare a definire meglio i lati oscuri e misteriosi di una vicenda che resterà comunque enigmatica ma di cui si possono almeno disporre in fila alcuni elementi per cercare di capire di più.

Venier capisce che negli 'interstizi' dei vari elementi delle deposizioni ci sono spiegazioni possibili. Il potere della letteratura può essere quello di mettere a nudo aspetti ancora non còlti dalla storiografia (qui dal diritto o dalle regole processuali di allora o dall'impossibilità, allora, di andare a fondo). Vale qui il discorso di Enzensberger su *Letteratura come storiografia*¹⁶, sulle potenzialità della letteratura di andare a fondo, di fare ipotesi e procedere a ricostruzioni più penetranti rispetto a quello di certa storiografia di tipo tradizionale.

Le carte d'archivio possono essere una miniera per la letteratura. E si ricordi che, proprio in quegli anni, attraverso libri come *Il consiglio d'Egitto* (1963) e poi *Morte di un inquisitore*, (1964), Leonardo Sciascia mostrava la propria simpatia per una narrativa 'impura' (fuori dalle regole), per il romanzo o per il saggio interessato ai casi processuali e al documento storico. Ma si ricordi anche che le 'causa celebre' era già una faccenda settecentesca come testimonia il lavoro di François Guyot de Pitaval per il repertorio delle *Cause celebri e interessanti*.

Il discorso più recente ha inizio con *Il consiglio d'Egitto* (1963) dove sono i documenti che devono far scattare gli indizi. E dove Sciascia si diverte a frugare «fonti contraddittorie o reticenti» e porta nella pagina dubbi e ipotesi, come ha ricordato Luigi Cattanei; e dove gli archivi forniscono materiali di grande interesse. È una linea che poi si preciserà ulteriormente, in Sciascia, con libri come *La scomparsa di Majorana* (1975) e *I pugnalatori* (1976). Una linea di ricerca, questa, sulla quale si troveranno anche altri scrittori, da Dacia Maraini a Fulvio Tomizza (*Il male viene da Nord*).

Pierpaolo Venier scrive un libro in linea con questo genere di indagine. Il libro su Winckelmann diventa, in lui, un'«interpretazione drammatica» della cronaca. Il 'caso' gli appare come un giacimento di misteri che la letterarizzazio-

16 H. M. Enzensberger, *Letteratura come storiografia*, in: "Il Menabò", n. 9, 1966, pp. 7-22.

ne dei testi del processo può mettere in luce offrendo ipotesi, dubbi, tentativi di approccio alle questioni che ne nascono. Prospettate in forma aperta, non finita, inquietante. Come sempre avviene nei grandi testi della moderna letteratura del mistero, si pensi a Dürrenmatt, o al già ricordato Sciascia.